Dopo nove anni di guerre, di violenza e di lutti il Libano cerca di imboccare la difficile strada del dialogo

Solenne apertura ieri a Ginevra Oggi il confronto fra i leaders

Nella seduta inaugurale della conferenza di riconciliazione hanno parlato Gemayel e il presidente elvetico Aubert - Eccezionali misure di sicurezza - Scontri fra drusi ed esercito sulle alture che sovrastano la capitale

GINEVRA — Il presidente libanese Amin Gemayel, con accanto il presidente elvetico Pierre Aubert, ha solennemente inaugurato ieri sera i lavori della conferenza «di riconciliazione nazionale» libanese. Sono state dunque smentite le voci, che erano circolate ancora in mattinata, circa un possibile rinvio di ventiquattr'ore. Il rinvio non c'è stato. Tuttavia la seduta di ieri è stata sostanzialmente protocollare, i lavori veri e propri, con il confronto fra i leaders le cui milizie si sono sanguinosamente combattute sullo Chouf e a Beirut, prenderanno il via oggi. È stato, quello dell'apertura dei lavori, un momento che non è retorica definire storico, pur con tutte le incertezze che sussistono sull'esito della conferenza: intorno allo stesso tavolo erano infatti seduti i massimi leaders delle parti che in Libano si combattono da ben nove anni.

Appunto a questo ha fatto riferimento Gemayel, rivolgendo un appello a far uscire dalla «lunga notte» della guerra civile. «Se l'incendio libanese non viene estinto — ha detto il presidente — prima che sia troppo tardi, Dio solo sa fino a dove questo incendio potrebbe propagarsi e quale minaccia costituirà per il mondo arabo e per il mondo intero». In questo senso, l'occasione offerta dalla conferenza di Ginevra «è un'occasione che non si ripeterà».

Alla conferenza partecipano, oltre ad Amin Gemayel, il capo della Falange Pierre Gemayel (maronita e padre del presidente), il leader liberal-nazionale ed ex-presidente (maronita) Camille Chamoun, l'ex-primo ministro (musulmano sunnita) Saeb Salam, l'ex-vice presidente della Camera (sciita) Adel Osseirane, il leader druso Walid Jumblatt, l'ex-primo ministro (sunnita) Rashid Karameh, l'ex-presidente (maronita) Suleiman Frangieh, il leader del movimento sciita «Amal» Nabih Berri. Le ultime quattro personalità rappresentano l'opposizione (Fronte di salvezza nazionale e «Amal»), le prime due la destra maronita (Fronte libanese), Salam e Osseirane hanno una posizione intermedia, di notabili moderati.

Per superare le difficoltà di sistemazione al tavolo della trattativa (Jumblatt voleva che Amin Gemayel sedesse con le destre, per dimostrare che il presidente non è «al di sopra delle parti» ma rappresenta uno dei belligeranti), si è ricorsi ad un unico tavolo rettangolare intorno al quale i leaders libanesi sono stati sistemati alternativamente, senza contrapposizioni specifiche fra «destra» e «sinistra» o fra cristiani e musulmani. Gemayel siede a capotavola come presidente dei lavori. A un tavolo separato siedono gli osservatori: per la Siria il ministro degli esteri Abdel Halim Khaddam, per l'Arabia saudita il ministro di stato agli esteri Mohamed Ibrahim Massoud e l'ambasciatore saudita a Beirut Ahmad al Khomeini. È presente a Ginevra anche l'inviato americano Richard Fairbanks, che però non entrerà nella sala della riunione.

BEIRUT — Poche ore prima che a Ginevra si aprissero i lavori della conferenza di riconciliazione nazionale, esercito libanese e drusi si sono dati battaglia fra Suk el Gharb e Aitat, con intensi duelli di artiglieria. Non si è trattato comunque di scontri particolarmente gravi, considerando che nell'ultima settimana le quotidiane violazioni della tregua si erano andate sempre più intensificando.

C'è stata invece calma, nella giornata di ieri, alla periferia sud della capitale. Si è dunque un poco allentata la tensione che era stata suscitata dai timori di possibili azioni «di rappresaglia» americane contro i quartieri sciiti per la strage dell'altra domenica, per la quale come si sa i dirigenti USA hanno chiamato in causa i movimenti «filo-iraniani». Ancora ieri comunque un leader militare di «Amal, Ghassan Siblini, ha smentito qualsiasi responsabilità del suo movimento negli attentati-suicidi contro i marines e contro i paras francesi. Un appello è stato rivolto ai comandi americano e francese perché non cedano alla tentazione di compiere attacchi contro i quartieri sciiti, densamente popolati. «Siamo pronti a difenderci», ha detto Siblini, smentendo però che «Amal» disponga di «squadre suicide o organizzazioni particolari». L'esponente sciita ha anche detto che la sicurezza libanese aveva avvertito i marines «di un possibile attacco contro di loro due giorni prima degli attentati», ma che i responsabili del contingente non avevano preso le opportune precauzioni. Questa circostanza è stata tuttavia smentita dal portavoce americano maggiore Jordan.

GINEVRA — Gli oppositori del presidente Gemayel si consultano con il ministro degli esteri siriano Khaddam poco prima dell'apertura della conferenza

Gemayel e Jumblatt: due rivali, un comune destino

Entrambi figli del vecchio Libano delle «grandi famiglie», hanno nelle mani il futuro del Paese - Occasione forse irripetibile

Amin Gemayel e Walid Jumblatt: dall'incontro fra questi due uomini, dal loro «faccia a faccia» al tavolo della trattativa di Ginevra dipende il futuro del Libano, nel senso letterale e più ampio della parola. L'accordo o il disaccordo tra Gemayel e Jumblatt non deciderà infatti soltanto il futuro assetto, politico e istituzionale, del piccolo paese mediterraneo, ma deciderà addirittura se il Libano avrà o non avrà un futuro, come Stato unitario e sovrano.

L'ultimo incontro fra Gemayel e Jumblatt risale a non molti mesi addietro, certamente a meno di un anno, ma è come se fosse avvenuto in un tempo molto più remoto. In questi pochi mesi il fossato che divide i due uomini — e le due anime del Libano che essi incarnano — si è fatto così profondo, così tragico, da far temere a un certo punto che fosse diventato incolmabile: tanto è vero che per discutere del destino del loro paese Amin e Walid hanno dovuto incontrarsi in Svizzera, a migliaia di chilometri di distanza da quelle montagne dove entrambi hanno la loro casa, l'uno — Gemayel — a Bikfaya, pochi chilometri da Beirut est, l'altro — Jumblatt — a Mukhtara, nel cuore dello Chouf.

Eppure forse nessuno come Amin Gemayel e Walid Jumblatt esprime la realtà e le contraddizioni del Libano; tanto che questi due uomini, così diversi per formazione culturale, religiosa e politico-ideologica (l'uno cristiano-maronita ed esponente di un partito fascistizzante come la Falange, l'altro druso e leader del partito socialista progressista), sono al tempo stesso terribilmente simili, o comunque vicini, per le loro radici storiche e per il modo in cui il loro destino si è venuto delineando.

Entrambi rappresentano infatti la nuova generazione del mondo politico libanese, potremmo dire il Libano di domani (se domani ci sarà ancora un Libano). Gemayel ha 41 anni, Jumblatt 37. Il famoso e famigerato «patto nazionale» del 1943 — l'accordo non scritto, che con la sua spartizione del potere fra le diverse comunità religiose ha gettato le basi della tragedia che il Libano sta vivendo da nove anni — è venuto prima di loro, essi non vi hanno avuto parte alcuna. Ma al tempo stesso entrambi sono figli di quel patto, perché appartengono a due delle «grandi famiglie» che hanno gestito per decenni in modo esclusivo i destini del Libano; ed entrambi sono divenuti leaders solo perché rampolli di quelle famiglie, solo perché eredi di due dei «grandi» contraenti del patto: Piere Gemayel, fondatore e capo della Falange e uno dei massimi esponenti maroniti, e Kamal Jumblatt, fondatore e leader del partito socialista progressista nonché «sceicco» della comunità drusa.

Amin Gemayel

Walid Jumblatt

Ma la comunanza fra di loro non si ferma qui. Pur appartenendo a quel notabilato con cui si identificava fino a ieri — e almeno in parte si identifica ancora oggi — il mondo politico libanese, sia Amin che Walid (questi più del suo antagonista) erano vissuti in una certa misura ai margini della vita pubblica, non vi avevano svolto un ruolo di comprimari.

Amin Gemayel era relegato di fatto in secondo piano dal fratello minore Bashir, l'uomo forte e il capo militare della Falange e perciò stesso il vero detentore del potere nel partito (oltre che l'uomo più popolare: ancora oggi nel Libano «cristiano» e soprattutto a Beirut est i ritratti di Bashir, col mitra imbracciato, sono molto più numerosi di quelli del presidente in carica). Il fratello maggiore si era così dedicato prevalentemente agli affari, alle attività di carattere economico. Walid Jumblatt viveva invece all'ombra del padre, il grande Kamal, ed era addirittura visto non troppo di buon occhio dai notabili della sua comunità per avere sposato una ragazza circassa, rompendo quella pratica di esclusivismo e di chiusura in sè stessi che è tipica dei drusi. Laureato all'università americana di Beirut, imbevuto di cultura europea, viveva forse più in Europa che in Libano, frequentava soprattutto gli ambienti culturali e intellettuali europei, in particolare della Germania federale, era da molti considerato un play-boy; e il suo abbigliamento abituale non era l'abito compassato del leader tradizionale o il costume pittoresco dei drusi, ma i jeans e il giubbetto di pelle scura, che non ha smesso neppure dopo essere divenuto a sua volta un leader.

Infine, sia Amin che Walid sono stati gettati di prepotenza alla ribalta della vita politica, fino a tenere nelle loro mani il futuro stesso del loro paese, da avvenimenti tragici, maturati in quel clima di guerra e di violenza che nel Libano da nove anni è purtroppo normalità quotidiana. Amin Gemayel è divenuto presidente dopo l'assassinio del fratello Bashir, eletto prima di lui e dilaniato da una bomba, nel quartier generale falangista il 14 settembre 1982, a meno di un mese dalla sua elezione; Walid Jumblatt è divenuto (quasi certamente suo malgrado) leader del PSP e capo (lui, intimamente laico) della comunità drusa in seguito all'assassinio del padre, Kamal Jumblatt, ucciso il 16 marzo 1977 ai piedi dello Chouf da sicari rimasti senza volto.

Ora questi due uomini, dalle vedute così diverse ma dai destini in fondo così simili, si trovano faccia a faccia a Ginevra. È un'occasione forse unica, irripetibile. E proprio perché Amin e Walid sono quelli che sono, è forse soltanto dal loro incontro, dalla loro capacità (e volontà) di capirsi che potrebbe, malgrado tutto, cominciare per il Libano un domani diverso.

Giancarlo Lannutti

Auto esplosive nelle strade di Beirut Un'altalena di speranza e di tensione

Addirittura venti Mercedes minate circolerebbero per la città: difficile controllare la notizia, ma si prendono precauzioni - Con i soldati italiani in servizio di pattuglia nei campi palestinesi, ai margini della periferia sud

Dal nostro inviato

BEIRUT — Volete sapere come in città si stanno preparando ai risultati della conferenza di Ginevra? Ecco la notizia che ieri sera ha fatto trillare all'improvviso tutti i campanelli d'allarme dei contingenti della Forza multinazionale di pace ed ha ridestato Beirut da quel falso ed incredibile torpore che la caratterizzava nei giorni scorsi: venti Mercedes cariche di tritolo sono in giro per le vie della capitale del Libano, pronte ad esplodere ad ogni momento. La polizia ed i servizi segreti hanno avvertito gli eserciti: qualcuno ufficialmente ha dichiarato di non crederci, qualcunaltro ha definito la voce come una provocazione da iscriversi nella gran guerra dei nervi; ma sta di fatto che francesi ed americani (quelli più dubbiosi) hanno scavato di fronte alle loro postazioni e alle loro basi logistiche fossati da battaglie nucleari.

La tensione è risalita al massimo. La polizia libanese sostiene che ha già bloccato una delle auto tedesche con il suo terribile carico di morte e di distruzione e che è a conoscenza del numero di targa delle altre 19, che però sono introvabili. Chi ha approntato queste Mercedes e contro chi? Naturalmente tutto si perde nel mare delle congetture e delle ipotesi più strane. Anche se la notizia, che viene da fonti qualificate, appare attendibile.

Ieri mattina abbiamo voluto respirare sul terreno quale clima, dentro il ventre molle di Beirut, si respirasse in attesa di Ginevra e abbiamo seguito i militari italiani nel loro quotidiano pattugliamento. L'appuntamento era al quartiere generale. Da lì con una campagnola militare, assieme ad un piccolo gruppo di colleghi, ci siamo diretti nei campi palestinesi. Ecco Sabra e Chatila, dai tristissimi ricordi e con i tangibili segni del massacro e della devastazione del settembre dello scorso anno. All'ingresso di Chatila, presidiato militarmente dai bersaglieri del battaglione «Cernaia», una piccola bandiera nera collocata in mezzo ad un terreno abbandonato ti avverte che lì sono sepolte centinaia di vittime della strage. È la fossa comune. A Beirut è piovuto durante la notte e il campo, sprovvisto di fogne e di servizi igienici centralizzati, è diventato un'immensa distesa di fango. Il fetore è insopportabile. Tutt'attorno le casupole tirate su alla svelta sono sventrate. L'atmosfera è di grande, disperata disgregazione.

Un nugolo di bambini, sporchi e vestiti alla meno peggio, ci si fa attorno: hanno per gli italiani, per i nostri soldati, un affetto vero. Se con le loro famiglie hanno avuto la garanzia di un tetto, sia pure miserabile, lo devono al contingente comandato dal generale Angioni. In mezzo alla via principale c'è ferma una ambulanza dell'esercito con medico e crocerossina pronti a portare opera d'aiuto verso i palestinesi. Il tenente Pesce, che ci guida, avverte che non dobbiamo allontanarci troppo. Chatila è ancora nel mirino di troppa gente e pallottole «vagano» in continuazione. Sotto il campo corre, come una vera ragnatela, una rete di cunicoli che dovevano servire per la sicurezza e come luogo di acquartieramento delle munizioni, ma oggi è praticamente impossibile inoltrarvisi.

Una pattuglia di parà ci sta aspettando nell'altro campo palestinese di Burj el Barajneh. Per arrivarci dobbiamo attraversare un tratto del quartiere sciita controllato da «Amal», che in questi giorni è davvero sotto pressione, per i timori di una ritorsione americana agli attentati dell'altra domenica. Attraversiamo un primo posto di blocco di «Amal», dove un ragazzino (non avrà più di 15 anni) ci punta addosso con fare minaccioso un mitra molto più grande di lui. La campagnola italiana non si ferma, il tenente Pesce dice di non preoccuparsi. Dopo dieci metri ecco un altro check-point, sempre degli sciiti. Qui però ci fanno grandi gesti di saluto. E questa è una rappresentazione esatta del Medio Oriente dove mai nulla è certo.

Finalmente siamo a Burj el Barajneh. I parà sono armati di tutto punto, con mitragliette M12 e fucili di lunga precisione G3HK. Ci dicono che questo è il luogo più «imprendibile» del mondo, tutti i nemici dei palestinesi, nel corso di questa guerra che si prolunga da tanti anni, hanno sempre rinunciato ad entrarvi. È presto ci accorgiamo del perché. Dietro i parà entriamo nel campo. È un vero labirinto, un dedalo di viuzze larghe al massimo un metro e mezzo. Dentro i vicoletti, nel bel mezzo, scorrono le fogne a cielo aperto. Bisogna fare attenzione a non perdersi. Ogni tanto escono fuori, chissà da dove, frotte di ragazzini che gridano «hallò Italia», da uscì spalancati si intravvedono poveri ed angusti interni, ma donne uomini e vecchi per gli italiani hanno sempre un largo sorriso. Sui muri ci sono immagini di Arafat, ma anche di Komeini e dell'Imam Moussa Sadr, scomparso improvvisamente nel '78.

All'improvviso vediamo che un gruppetto di miliziani di «Amal» sono di fronte a noi, alcuni sono armati. Non dovrebbero essere qui, nel campo palestinese, e i paracadutisti italiani intimano loro di andarsene subito. Ci sono momenti di tensione, ma alla fine tutto si risolve.

A sera, dagli alberghi del centro, si sentono di nuovo echeggiare le raffiche. È già cominciato il coprifuoco e Beirut si prepara a vivere un'altra lunga notte.

Mauro Montali

Pertini sarà venerdì a Beirut

BEIRUT — La radio nazionale libanese ha annunciato che il presidente Pertini arriverà a Beirut venerdì per celebrare il 4 novembre insieme con le truppe della Forza multinazionale. L'annuncio è stato dato sia nei notiziari in lingua francese sia in quelli in lingua araba dell'emittente, che tuttavia non ha citato la fonte dell'informazione.

Palestinesi ribelli annunciano il loro ritorno con Arafat

KUWAIT — Spaccatura nelle file della «dissidenza» dell'OLP: alcuni elementi ribelli hanno lasciato Damasco per ricongiungersi con le forze fedeli al leader dell'OLP Arafat. Nel Kuwait, Mohamed Abbas, dirigente del «Fronte di liberazione palestinese» (staccatosi a suo tempo dal filo siriano «Fronte popolare-comando generale») ha dichiarato che è necessario schierarsi con Arafat perché «la rivoluzione palestinese sta affrontando la peggiore cospirazione» della sua storia, una cospirazione «diretta a distruggere l'OLP e la indipendenza delle sue decisioni». In seno al FPLP-comando generale si era avuta nei mesi scorsi una ribellione contro la linea filo-siriana ed anti-Arafat del suo leader, Ahmed Jibril, frattura che aveva dato luogo a scontri armati a Tripoli del Libano. Da questa città, intanto, Yasser Arafat ha ripetuto il grido di allarme contro la possibilità che i ribelli, sostenuti da truppe siriane, sferrino un attacco contro il suo quartier generale.

I laburisti chiedono nuove elezioni in Israele

TEL AVIV — Il partito laburista di Shimon Peres ha presentato ieri una mozione con cui chiede lo scioglimento della Knesseth (parlamento) e la convocazione di elezioni generali nella prossima primavera, con due anni di anticipo sulla scadenza normale. I laburisti avevano caldeggiato nuove elezioni fin dal momento delle dimissioni di Begin da primo ministro. Un recente sondaggio dà ai laburisti il 16% in più rispetto al Likud di Begin e Shamir.

Giovedì alla Camera Andreotti e Spadolini rispondono sul Libano

ROMA — Giovedì mattina a Montecitorio i ministri degli Esteri Andreotti e della Difesa Spadolini illustreranno la situazione nel Libano. Il dibattito durerà tutta la giornata. In previsione del dibattito, Spadolini ha fatto pubblicare dalla «Voce repubblicana» un editoriale nel quale critica la richiesta di ritiro del contingente italiano, preannunciata dai parlamentari del PCI, e sostiene che «nessuno ha interesse a tenere i soldati italiani in Libano un giorno più del necessario».

In una intervista a un settimanale, l'ex-ministro degli Esteri on. Colombo definisce la riconciliazione nazionale in Libano «un obbiettivo arduo ma non impossibile» e sottolinea l'importanza della presenza a Ginevra degli osservatori saudita e siriano: «Una soluzione in Medio Oriente — dice Colombo — non può essere unilateralmente imposta, deve anzi trovare il consenso di paesi che hanno posizioni diverse», ed anche l'ONU «potrebbe avere un grande ruolo».

NOVEMBRE '83

CCT

Certificati di Credito del Tesoro.

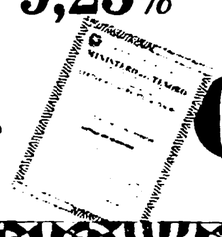
- I CCT sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura.
- L'investitore può sceglierli nella durata preferita: 4 o 7 anni.
- La cedola in scadenza alla fine del primo semestre è dell'8,75% per i quadriennali e del 9,25% per i settennali.
- Le cedole dei semestri successivi sono pari al rendimento dei BOT a sei mesi, aumentato di un premio di 0,50 di punto per i certificati quadriennali e di 1 punto intero per quelli settennali.
- I risparmiatori possono sottoscriverli, presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione più rateo d'interesse, senza pagare alcuna provvigione.
- Offrono un reddito annuo superiore a quello dei BOT.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di offerta al pubblico

dal 2 al 9 Novembre

Prezzo di emissione	Durata	Prima cedola semestrale	Rendimento annuo 1° semestre
99,75%	4 anni	8,75%	18,40%
99,25%	7 anni	9,25%	19,60%

- Le sottoscrizioni possono essere regolate in contanti o con versamento di CCT di scadenza 1.11.1983



CCT